



SPETTACOLI

Verso Venezia / 5. Carlo Mazzacurati presenta «Un'altra vita» il suo terzo film che sarà nella Vetrina del cinema italiano «Questo paese non mi piace più. E lo racconto attraverso l'odissea di una donna russa nel nostro universo malato»

Italia, è sempre notte

CARLO MAZZACURATI

È difficile raccontare un sentimento. E ancora di più se è un sentimento amaro. Un disagio profondo ma indistinto. Eppure è stato proprio questo il punto di partenza di *Un'altra vita*. Il disagio mio e di Franco Bernini di vivere in un paese che non ci piace più in un tempo in cui le cose a cui ci sentiamo legati - oggetti, linguaggi, modi di vivere, spazi - scompaiono e sono sostituite da una modernità che è un inferno di solitudine. Difficile raccontarlo non ci interessava inventare una bella avventura costruire una storia che fa sognare lo spettatore ma dire il malessere. Anche a chi crede di esserne immune preservato dal disagio della civiltà da un benessere solo materiale e apparente.

Perché si fa un film? Credo che la risposta per quanto mi riguarda stia nell'urgenza di mettersi in connessione con una porzione di storia un percorso non razionale ma istintivo. Il cinema mi sembra ha un doppio obbligo: dire come si vive in un paese e dirlo attraverso un racconto in modo verosimile, dunque. Cercare un ritmo, una narrazione. È così che abbiamo cominciato a lavorare su quei tasselli che dicevo (immagini, sensazioni, idee) cercando dei personaggi uomini e donne, che metterebbero a fuoco questa Italia che non ci piace. Lentamente, con progetti sostituiti, modificati, scartati, ripresi. Fino ad arrivare a un personaggio Saverio.

Saverio è un uomo del nostro tempo. Ha 35 anni, arriva a Roma da una piccola città del Sud. È il dentista. Ha uno studio dalle parti della stazione Termini. Una storia d'amore alle spalle finita senza troppi danni. Niente figli, niente strascichi. Sta in una città che conosce poco e vive immerso nel lavoro, quasi senza una vita privata. È una vita declinante la sua, senza interesse verso l'esterno, sentimenti sopiti, nessun destino. Non felice ma neppure disperato. Come molti professionisti, Saverio coltiva una passione sotterranea, l'archeologia. Lo puoi incontrare in una libreria a metà prezzo o in un museo.

Tutto questo forse nel film neanche si vede, ma è la struttura profonda del personaggio costruita con pezzi del carattere di persone che incontriamo tutti. Mi piacerebbe che anche lo spettatore potesse dire «Sì, ne conosco anch'io di gente come lui». Che potesse identificarsi.

Questo personaggio senza destino, improvvisamente incontra una ragazza russa Alia che si è nascosta nelle scale del suo palazzo. Saverio la soccorre, passa la notte con lei. Alia viene dall'Est, dalle macerie del comunismo reale. Ha il privilegio dell'energia e un bisogno animalesco di futuro. Fa in fretta a imparare il linguaggio dell'Ovest, e si aggira con naturalezza tra queste altre macerie del capitalismo reale, del consumismo reale. Gli uomini se ne innamorano quasi per un bisogno di prelevare questa energia che lei possiede.

Incontrare Alia, per Saverio è come aprire una porta chiusa. Ma la ragazza ben presto scompare dalla sua vita. Alia ricompare, a lei, Saverio si immerge nella città sconosciuta, fatta di periferie anonime e indefinite che nascono al limite della città e s'infiltrano come un cancro verso campagne che non sono più tali. Cercando Alia Saverio s'invischia nel mondo entra in collisione con persone che non avrebbe mai conosciuto altrimenti, e tra questi Mauro. Uno che, a differenza di lui, vive nel presente fra commerci leciti e traffici illegali.

Non so se siamo riusciti a travasare nel film tutte queste cose. A rivederlo adesso che è finito, mi sembra di aver soprattutto disegnato un universo malato in cui baluginano frammenti di umanità. Un universo sgradevole in cui non ci sono né buoni né cattivi, ma frammenti, echi di un mondo scomparso. Mentre giravo, tenevo sul comodino *I sonnambuli* di Hermann Broch. Ora che ci penso qualcosa di quel libro è filtrato nel film, un'idea espressivista della città, densa e popolata di fantasmi. Una nave che cola a picco mentre la gente, sopra, balla. Sul mio personaggio, invece, non mi è venuto un giudizio, provo per ciascuno di loro lo stesso affetto.

A pochi giorni dalla Mostra di Venezia, indaghiamo fra le pieghe del programma *Un'altra vita*, terzo film di Carlo Mazzacurati, passerà nella Vetrina del cinema italiano. Era un film che ambiva al concorso Mazzacurati, dopo *Notte italiana* e *Il prete bello*, va considerata una realtà del nostro cinema, ma la

Mostra ha offerto la Vetrina e il regista ha accettato a malincuore (molto ha pesato il parere della distribuzione, la Darc). Qui sotto, Mazzacurati scrive comunque del film al di là di ogni polemica, mentre l'esordiente Pasquale Pozzessere ci racconta il suo *Verso Sud*, anch'esso nella Vetrina.



Qui accanto il regista Carlo Mazzacurati. In alto: Silvio Orlando e Claudio Amendola in «Un'altra vita». In alto a destra: Stefano Dionisi e Antonella Ponziani in «Verso Sud».



Eugenio e Paola giovani e disperati in fuga verso Sud

RENATO PALLAVICINI

ROMA. Eugenio è pronto a tutto perché non ha nulla da perdere. O meglio, ora ha qualcosa per cui combattere e perdere una famiglia Paola, giovane *drop-out* come lui, e Chicco il bambino di lei. Una famiglia per niente «sacra», messa su nella disperazione, ma attraversata da vitali slanci di riscatto. *Verso Sud*, lungometraggio d'esordio del pugliese Pasquale Pozzessere (il film sarà proiettato il 4 settembre alla Mostra di Venezia, nell'ambito della Vetrina del cinema italiano), è la dolorosa cronaca di questo tentativo di riscatto.

I protagonisti sono due sbandati che vivono ai margini della metropoli, facendo la spola tra i gironi infernali delle stazioni romane, da Termini ad Ostiense, da Tiburtina a Casilina. «È la nuova generazione dei barboni», spiega il regista - «sono giovani e assai diversi dai barboni tradizionali, ancora indecisi se scegliere la strada della delinquenza o quella della vita da *chocards*. Dormono sui treni o buttati in un angolo, coperti dai cartoni, vivono di espedienti, di piccoli furti, sono specializzati nel rubare nelle chiese dalle cassette per le elemosine un metro di quelli flessibili con un cerotto attaccato all'estremità, l'ideale per passare nella stretta fessura e tirare su, applicate, poche banconote». «Rie-

scono a racimolare anche 200.000 lire al giorno», rivela Pozzessere - «ma adesso nelle chiese hanno scoperto il trucco e pare che non sia più così facile». Poi come il protagonista di *Verso Sud*, interpretato da Stefano Dionisi (*Il segreto* di Francesco Maselli e *Sabato italiano* di Luciano Manuzzi), il denaro lo utilizzano per comprarsi da bere, lo sperperano in poche ore o magari finiscono derubati loro stessi.

Da una storia parallela e dolorosa arriva anche Paola che ha la faccia di Antonella Ponziani (già alle prese con personaggi difficili, come in *Crack* di Giulio Base, visto l'anno scorso a Venezia), giovane ragazza madre con il figlioletto affidato ad un istituto di accoglienza per minori. Anche lei con un passato familiare da far accapponare la pelle, anche lei entrata ed uscita dal carcere più volte, si trascina da un ostello della Caritas ai sedili di un'automobile usata come letto. Unici momenti di serenità, le poche ore che le sono concesse per vedere il figlio che vorrebbe riportare con sé. Ovvio che queste due solitudini e disperazioni s'incontrino e che tra loro nasca l'amore, innescato da una fugace e frettolosa amplesso nel gabinetto di un treno. Ma non sarà un amore facile e quando lei si riprenderà, illegalmente, il piccolo Chic-

co, i due saranno costretti a lasciare Roma per non essere arrestati. La discesa al Sud, in cerca del riscatto, per Eugenio si fermerà tragicamente a Brindisi. Solo Paola col suo bambino riuscirà ad imbarcarsi clandestinamente per la Grecia, ma nessuno sarebbe pronto a scommettere sul suo futuro.

Pasquale Pozzessere già aiuto regista negli ultimi tre film di Francesco Maselli (*Codice privato*, *Il segreto* e *L'alba*) prima di questo suo *Verso Sud* aveva girato due documentari uno dei quali, *Altre Voci*, descriveva proprio la vita e le giornate di un gruppo di emarginati romani. «Mi sono imbattuto», spiega - «in questi personaggi quasi per caso, ho cominciato a frequentarli, a conquistarmi la loro fiducia, a conoscerli meglio. Non sono ragazzi di borgata, piuttosto dei provinciali catapultati a Roma con il miraggio della grande città. E nemmeno dei tossicodipendenti che sono molto più disperati, duri e difendibili. Ho scoperto che dietro il loro distacco dalla società e oltre una loro apparente indifferenza ed apatia, c'è una sensibilità ed anche la dignità di non piangersi troppo addosso, di non mettere in piazza un passato difficile, fatto di abbandoni e lacerazioni».

E ora, da quell'esperienza e da quel «laboratorio», è venuto fuori un film, girato con misura, quasi scabro nello stile senza enfasi. «La sceneggiatura», dice il regista - «l'ho scritta quasi di getto, anche se poi, durante le riprese ha subito delle modifiche. Un po' di soldi li ho avuti con l'articolo 28 (il contributo ministeriale, ndr) e gli altri li ho trovati». In totale *Verso Sud* è costato circa 850 milioni. Ora è in cerca di un distributore. E dopo Venezia, la prova delle sale.



Marina Ripa di Meana polemiche per il suo debutto alla regia

Tutti contro Marina: che vergogna quei milioni

Polemica su «Cattive ragazze» il film della Ripa di Meana finanziato per mezzo miliardo dall'articolo 28. «Va cambiato il sistema di erogazione dei soldi»

MICHELE ANSELMI

ROMA. Stavolta ha scelto di star zitta. Né scenate né querelle per rispondere a chi l'ha accusata di aver ricevuto dalla commissione dell'articolo 28 un trattamento di favore. 500 milioni per il suo esordio alla regia con *Cattive ragazze*. Lei è Marina Ripa di Meana, eletta vip non nuova alla carta bollata, nonché cineasta «debutto» con i soldi del ministero del Turismo e dello Spettacolo. Un connubio parso subito piuttosto improbabile, perfino offensivo, considerati i compiti culturali del già discusso sistema di finanziamento cinematografico, ma nemmeno lei probabilmente si aspettava che l'uscita milanese del film sarebbe finita in prima pagina sul *Corriere della Sera*. Era stato il critico del giornale, Mauri-

zio Porro, a denunciarlo. Il risultato - che ci spieghino se questo è il cinema che va aiutato - è già botte su questa commedia gialla superdisertata dal pubblico (a Milano domenica ha incassato meno di 700mila lire) che racconta le avventure erotiche-esotiche di un gruppo di «cattive ragazze» infolate per un ragazzo da marciapiede «regalato» a una neovoltica manager. Naturalmente, non è la qualità scadente della pellicola a far gridare allo scandalo, quanto la sponsorizzazione privilegiata di cui il progetto avrebbe goduto un anno fa in seno al Comitato per il credito cinematografico. Possibile che nessuno abbia alzato la mano per dire «La signora Ripa di Meana non ha i requisiti giusti

per accedere ai 500 milioni previsti? In verità, il direttore della sezione credito cinematografico della Bnl, Gian Mario Feletti, si sarebbe dissociato dalla votazione, abbandonando la riunione e chiedendo che la sua decisione fosse messa a verbale. E gli altri?

Il critico Pietro Pintus ricorda di aver protestato senza successo, insieme ai rappresentanti degli autori Michele Conforti e Feletti. «*Cattive ragazze* era difeso dal direttore generale dello Spettacolo, Carmelo Rocca, che lo trovava interessante e anticonformista. Rientrava in una pattuglia di film che l'amministrazione sosteneva a spada tratta per ragioni sue, alcune accettabili, altre di convenienza, altre ancora di equilibrio governativo». Per nulla contento di passare per un «padrino» di Marina Ripa di Meana, Pintus riconosce l'esigenza di rifondare i sistemi di selezione legati all'articolo 28. «Mi domando anch'io, a volte, perché si è ancora in quella commissione. È una sarabanda spaventosa, si lavora in modo caotico e tutti hanno qualcuno da proteggere. Se sono rimasto, è solo per una ragione: aiutare a recuperare i film migliori, quelli che spesso rischiano di essere esclusi». In-

somma, la logica del meno peggio far passare qualche schifezza tipo *Cattive ragazze* in cambio di titoli più meritevoli, ad esempio *La discesa di Aclà a Rivisondola* o *Morte di un matematico napoletano* di Martone, entrambi in concorso a Venezia. È quanto sostiene anche Michele Conforti, per il quale il caso di Marina Ripa di Meana, certo parzialmente censurabile, è solo la punta di un iceberg.

Marco Risi non accetta invece la logica del patteggiamento a fini di bene. «È una vergogna dare articoli 28 con questa disinvoltura. Ci sono furbastrini che ci campano sopra: prendono i soldi, girano qualche sequenza e poi il film nemmeno lo finiscono. Adesso quelli della commissione si fanno belli con la stazione. Ma perché non dicono che i soldi glieli hanno dati dopo, a film fatto? Di *Cattive ragazze*, che non ha visto e non andrà a vedere, dice solo: «In tutta questa vicenda solo Feletti ha fatto una bella figura».

Anche Fabio Carpi è furibondo. «Nell'80% dei casi, il 28 è un articolo lottizzato, un gioco di spartizione politica. Altro che le tangenti di Milano!», tuona l'autore del recente *L'uomo necessario*, invitando il neo-

ministro Boniver a prendere esempio dal sistema di credito francese, che si chiama «Avance sur recettes». «A me è capitato di dover riproporre in commissione *La prossima volta il fuoco*, che sarà interpretato da Jean Rochefort. La prima volta era stato bocciato, e nessuno mi aveva dato una spiegazione». È il film della Ripa di Meana? «Marina avrà sempre qualcuno che la sostiene. Magari, per evitare che si ripetano episodi simili, ci vorrebbe l'unità di voto, la coerenza, la coerenza non passa», conclude Carpi, al quale dispiace un po' di infierire sulla signora proprio ora che il marito, il ministro socialista Carlo Ripa di Meana, «ha assunto un atteggiamento corretto su Di Pietro».

Nonostante il polverone di queste ore, *Cattive ragazze* non sembra comunque destinato a un gran successo di pubblico. «Forse doveva girare *Via Veneto '90*», ironizza il press-agent Enrico Lucherini, che, pur trovando divertente la donna, si dichiara del tutto disinteressato al film. «Non so nemmeno fino a che punto l'abbia girato lei», suggerisce. E infatti c'è chi dice che *Cattive ragazze* sia stato materialmente diretto dal regista porno-sofista Sergio Bergonzelli.

Centinaia di domande e tanta «spartizione»

La riunione quest'anno non c'è ancora, stata, colpa dell'ultima crisi di governo. Le domande sono alcune centinaia, ma solo alcune decine di film avranno accesso all'articolo 28, croce e delizia, ormai, della metà circa del cineasta che operano in Italia. Ma di cosa si tratta esattamente? Un produttore che voglia ottenere un finanziamento di questo tipo (3-400 milioni) fa domanda al Ministero dello Spettacolo presentando un soggetto, una sceneggiatura, un cast tecnico e artistico, il piano di lavorazione e un preventivo che preveda la compartecipazione ai costi (e dunque agli utili) di almeno parte dei tecnici e degli autori. Non importa se sia o meno un'opera prima, lo stato dovrebbe sindacare i meriti del progetto, stabilire se rientra tra quei film «di particolare valore

artistico e culturale» cui il finanziamento (gestito poi dalla Banca Nazionale del Lavoro) è destinato. Il Comitato è presieduto dal direttore generale dello Spettacolo Carmelo Rocca e comprende rappresentanti di altre amministrazioni dello Stato, di associazioni, dei sindacati e degli autori. È il Ministero che fa il bello e il cattivo tempo, presentando ogni volta un ampio numero di titoli «bocciati» per i quali la discussione è puramente rituale. Sono i più raccomandati oppure titoli oggetto di spartizioni politiche, ma anche film di effettiva qualità sui quali si presume possa esserci un accordo generale (ndr) e gli altri li ho trovati». In totale *Verso Sud* è costato circa 850 milioni. Ora è in cerca di un distributore. E dopo Venezia, la prova delle sale.